

La diplomazia del vino e la «libera navigazione del mare Adriatico»

Alla ricerca di una politica economica
nel meridione austriaco (1500–1717)

Aleksander Panjek

Zusammenfassung

Die Wein-Diplomatie und der adriatische Freihandel. Auf der Suche nach einer Wirtschaftspolitik im Süden Österreichs (1500–1717)

Der Beitrag befasst sich mit der Wirtschafts- und Sozialgeschichte der südlichen Länder von Habsburgisch Österreich in den ersten beiden Jahrhunderten der Neuzeit. Im Zentrum steht die Untersuchung der Eingriffe des Souveräns, der Vertretung der Lokalinteressen und der Formen und Inhalte ihrer Beziehungen. Zu diesem Zweck werden folgende Aspekte betrachtet: der Absatz des Weins von Görz und Triest auf dem innerösterreichischen Binnenmarkt; die Verwaltung und Veräußerung der Kamalgüter; das Zollsystem; die Ausrichtung des «politisch-ökonomischen» Denkens und Handelns der lokalen Eliten; die Machtkämpfe, Spannungen und Revolten im Görzischen zu Beginn des 18. Jahrhunderts bis zur Politik zu Gunsten des Hafens von Triest und der österreichischen Regionen im Allgemeinen. Die Suche nach einer Wirtschaftspolitik ist also der Versuch, auf der Ebene der Zentrale und der Provinz einen roten Faden zu finden für die Entwicklung der Haltungen, der Entscheide und der Art ihrer Umsetzung, vom Erwerb der Grafschaft Görz (1500) bis zur Erklärung der «Freiheit der Schifffahrt» auf der Adria durch Karl VI. im Jahre 1717.

Non siamo nel sud dei *welsche Früchte*, della «frutta italiana» iscritta nelle tariffe doganali austriache del '600, che proveniva dalla «terra dei limoni» dei romantici tedeschi. Non è quindi il Meridione italiano, termine che richiama, al contempo, l'arretratezza economica e i tentativi, dall'unità ita-

liana in poi, di risolvere la «questione meridionale» attraverso scelte di politica economica. Siamo nel sud dei paesi ereditari austriaci ovvero dell’Austria Interiore, un’area incastonata tra i territori veneti del Friuli e dell’Istria e affacciata sull’Adriatico, composta dai territori della contea di Gorizia, di Trieste, della Carniola sudoccidentale e di Fiume, che avrebbe poi preso il nome di Litorale Austriaco (*Küstenland*). Un’area meridionale economicamente più povera delle altre regioni dell’Austria storica, ecco perché il termine *meridione austriaco*. Siamo quindi nel sud dei *welsche Weine*, dei «vini italiani», come venivano detti in Carinzia i vini del Friuli e del Collio goriziano a prescindere se provenissero da territori veneti o austriaci.

In questo contributo si affrontano alcuni momenti e vicende rilevanti della storia economica e sociale delle province meridionali austriache nei primi due secoli dell’età moderna, tentandone una lettura tesa a individuare le linee dell’intervento governativo e sovrano, della rappresentazione degli interessi locali e della gestione del rapporto tra di essi. A tal fine si affronteranno le lunghe vicende legate alla commercializzazione del vino goriziano e triestino sul mercato interno dell’Austria Interiore, la gestione e le alienazioni dei beni camerali (erariali), il sistema daziario, le direttrici del pensiero e dell’azione «politico-economica» delle *élites* locali e le lotte di potere accesi nel Goriziano all’inizio del ’700, fino all’avvio della politica di sviluppo in favore delle città e dei porti di Trieste e Fiume e delle regioni dell’Austria Interiore in genere.

Tra l’inizio del ’500, epoca dell’acquisizione della contea di Gorizia, e la dichiarazione della «libertà di navigazione» nell’Adriatico da parte di Carlo VI nel 1717, la *diplomazia del vino*¹ costituisce un carattere di lungo periodo dei rapporti tra centri (Graz, Vienna) e periferie (Gorizia, Trieste, Carinzia, Carniola). Essa rappresenta quindi un filo conduttore, ma è anche metafora del percorso da un sistema incentrato sulla trattativa tra interessi regionali promossa e mediata dal centro, alla centralizzazione mercantilistica delle scelte economiche, resasi progressivamente più evidente dal 1717 in poi. Non si tenterà però di ripercorrere l’evoluzione storica dal punto di vista degli approcci teorici alla gestione dell’economia e della compagine statale più in generale, ma di verificarne il dispiegarsi nella concreta azione di governo, nell’incontro e scontro tra interessi centrali e interessi locali, nonché nell’andamento e nell’evoluzione economica di lungo periodo.

Nel 1500, la contea di Gorizia passò agli Asburgo, già sovrani a Trieste dal

1382 e a Fiume dal 1471, e con ciò furono riuniti in Casa d'Austria i territori che abbiamo definito *meridione austriaco*. Il processo di integrazione della contea nella nuova compagine statale fu relativamente graduale e cauto. Dal punto di vista goriziano la nuova, ampia cornice statale rappresentava un grande mercato potenziale per le produzioni locali. Nel 1549, appoggiando le richieste dei mercanti di ferro carinziani in merito alla costruzione di una strada che collegasse la Carinzia ai porti adriatici arciducali di Trieste e S. Giovanni di Duino, passando attraverso il territorio della contea ormai asburgica, gli Stati provinciali di Gorizia diedero il primo segnale di una politica economica adeguata alla nuova situazione statuale e alla favorevole congiuntura economica internazionale. La costruzione della strada lungo la valle dell'Isonzo significava un collegamento diretto tra le province dell'Austria Interiore che favoriva i reciproci scambi commerciali e l'utilizzo dei porti austriaci, scongiurando i condizionamenti cui i mercanti arciducali erano esposti servendosi di strade che attraversavano il territorio veneto. Oltre al ferro carinziano, la nuova strada da costruire lungo la valle dell'Isonzo doveva servire a esportare il vino goriziano, «unica ricchezza della contea».² I vini goriziani erano minacciati dalla concorrenza delle vicine regioni venete del Friuli e dell'Istria, ma anche dal disordine imperante nella struttura doganale e nel sistema tariffario austriaco, che ancora non erano stati adeguati al nuovo assetto politico e all'acquisizione di terre esposte alla penetrazione dei traffici veneti per terra e per mare. Una condizione che Trieste con alterne fortune affrontava già da oltre un secolo, trovandosi in concorrenza con i porti veneti della costa istriana, Capodistria in particolare, nel tentativo di convogliare su di sé gli scambi commerciali tra l'entroterra austriaco e il mare veneto.³

La questione del vino come unica, o almeno principale risorsa prodotta nel meridione austriaco, che costituisce la posizione rappresentata dell'*élite* goriziana e triestina nell'arco di due secoli, è un buon punto di partenza. Effettivamente la produzione cerealicola dell'area carsica e montana della regione non era sufficiente a soddisfare il fabbisogno delle due pur piccole città di Trieste e Gorizia,⁴ mentre una parte del grano prodotto nella pianura del Friuli austriaco prendeva la strada del territorio veneto. Il grano doveva quindi essere importato, ad esempio dalla Carniola. La produzione vinicola era diffusa in tutta l'area a eccezione della montagna: nel Collio goriziano, nella pianura friulana, nei dintorni di Trieste, nella valle del Vipacco e in

Carso. Essa riusciva a soddisfare la domanda locale e a proporsi in misura significativa sul mercato interregionale, in particolare in Carinzia ma pure in Carniola. L'economia triestina si reggeva sostanzialmente sul trinomio vino, sale e *mandracchio* (porto), mentre a Gorizia la *lobby* dei *signori del vino* riuscì a condizionare in misura significativa l'attività e gli orientamenti degli Stati provinciali goriziani dal Cinque al Settecento. In questo senso il vino poteva dirsi l'unica risorsa della contea, perché una parte consistente dell'*élite* locale ne traeva importanti redditi in denaro, in molti casi fondamentali.

Un elemento importante della «politica economica» arciducale nei confronti del meridione austriaco (e non solo) è rappresentato dalla gestione dei beni camerari (erariali), di cui le signorie feudali costituivano una fetta consistente. Con l'acquisizione della contea di Gorizia, i beni camerari asburgici nell'area conobbero un incremento notevole (ampie signorie e foreste). Nel '500 la contea era una provincia passata agli Asburgo solo di recente e il suo ceto dirigente era in pieno processo di formazione. Per chi disponeva di mezzi sufficienti, sussistevano buone probabilità di entrare a far parte della nobiltà provinciale in tempi brevi e l'acquisizione di complessi signorili costituiva una buona strada in questa direzione. Vi era però anche un aspetto prettamente economico, dato che l'acquisizione di possessi feudali significava dirottare gli interessi e gli investimenti dalla mercatura alla terra in una congiuntura commerciale che prese una parabola discendente a partire dalla seconda metà del XVI secolo. Tale è il caso dei Lanthieri – mercanti di pellame di origine bergamasca stabilitisi già nel Quattrocento a Trieste, Ptuj, Lubiana e infine a Gorizia – che tra il '500 e '600 presero dapprima in pegno e poi acquistarono le signorie, tra loro confinanti, di Reifenberg (contea di Gorizia) e di Vipacco (Carniola). Nel '500 le signorie dell'area vennero concesse in pegno a nobili antichi e recenti. Dal punto di vista della camera, la concessione in pegno costituiva una forma di autofinanziamento attraverso il reperimento di crediti. Il pegno (*Pfand*) versato dall'acquirente costituiva infatti un prestito a lungo termine all'erario, mentre la rendita della signoria corrispondeva all'interesse spettante al concedente il credito per il capitale versato. Come altrove nei paesi ereditari, nel corso della prima metà del '600 la camera alienò definitivamente le signorie della regione. Con ciò incamerò delle somme *una tantum*, privandosi della possibilità di rinnovare e aggiornare le concessioni e quindi di ottenere ulteriori introiti, a meno che la casata acqui-

rente non si estinguesse. L'alienazione significò al contempo un allentamento del controllo camerale e sovrano sulla gestione delle signorie, sicché la popolazione rurale si trovò privata di uno strumento di tutela nei confronti delle richieste dei feudatari. Sul medio periodo ciò facilitò l'aumento della pressione tributaria e delle richieste di *corvées* nei confronti dei contadini, come gli stessi segnalavano in occasione della grande rivolta del 1713 richiamandosi con nostalgia ai «tempi, che le gravezze erano conformi all'urbano camerale». ⁵

In seguito alle concessioni in pegno e soprattutto alle alienazioni, si creò nel meridione austriaco una forte concentrazione del potere amministrativo, giurisdizionale ed economico nelle mani di poche casate nobiliari, ciascuna delle quali controllava consistenti porzioni di territorio rurale. Oltre all'alienazione delle signorie maggiori, vi furono poi numerose vendite di complessi minori e altre cessioni di diritti camerale. ⁶ Le principali fonti di entrate dirette della camera rimasero quindi le dogane cesaree e i boschi riservati, sebbene anche lo sfruttamento di quest'ultimi venisse, in alcuni periodi, concesso in appalto, anche a compagnie venete. Se si eccettua il caso specifico del mercurio delle miniere di Idria, la cui produzione rimase in mano alla camera benché gli appalti fossero concessi a soggetti stranieri, ⁷ nei primi due secoli dell'età moderna vi fu quindi un lungo processo di devoluzione, temporanea o definitiva, di diritti amministrativi, giurisdizionali, economici e di beni camerale in favore delle *élite* locali. Un processo che verrebbe oggi forse definito «privatizzazione» e che nel meridione austriaco del '600 non sembra aver portato alla crescita economica bensì, piuttosto, a una crescita delle rendite dei nuovi proprietari o concessionari e, più in generale, a un aumento della pressione economica e sociale nei confronti dei ceti subalterni, in particolare rurali. ⁸

Per tutte queste ragioni, la struttura amministrativa periferica dello Stato era molto esile, risolvendosi in pochi uffici e funzioni quali, essenzialmente, il capitano della contea di Gorizia e il capitano di Trieste, l'esattore delle *mude* cesaree di Gorizia e quello di Trieste, alle cui dipendenze vi erano alcuni uffici filiali e poche guardie a cavallo (due, tre, quattro per tutta la contea, per avere un'idea), e l'ufficio dei boschi camerale. Sebbene le dogane cesaree costituissero uno dei pochi cespiti diretti dell'erario, il controllo del territorio che serviva a garantirne la riscossione era quindi quanto mai labile, mentre molta parte del potere effettivo era nelle mani degli Stati

provinciali di Gorizia ovvero del Consiglio di Trieste. Agli esili strumenti di controllo e di potere da parte del sovrano e dell'erario corrispondevano un'incerta conoscenza della situazione locale e il metodo con cui il centro raccoglieva le informazioni, che costituisce un carattere di lungo periodo dei modi in cui il meridione austriaco venne amministrato: lunghe relazioni stilate da commissioni appositamente create e inviate a effettuare le ispezioni di volta in volta ritenute necessarie, oppure dai funzionari locali più zelanti se non, più semplicemente, sollecitati a redigerle. Vi erano inoltre le suppliche spontanee dei dirigenti goriziani e triestini e le relazioni effettuate su richiesta sovrana.

I traffici commerciali sono probabilmente l'aspetto più studiato e meglio noto della storia economica dell'Austria Interiore e non verranno affrontati in questa sede. Ci si limiterà quindi a segnalare come, in seguito all'azione congiunta di diversi fattori, locali ed europei, bellici, politici ed economici, tra la seconda metà del '500 e l'inizio del '600 i paesi dell'Austria Interiore videro scadere, nel complesso, la loro funzione nei commerci a lunga distanza tra l'area pannonica e quella padana e tra l'area adriatica e quella centroeuropea, in favore delle vie del Brennero e dei porti dalmati attraverso i Balcani ottomani.⁹ Già nel 1589 risultava chiaro come l'incremento delle entrate erariali non poteva avvalersi di un aumento dei dazi, già poco concorrenziali, ma doveva essere perseguito con una migliore efficienza degli organi preposti all'esazione doganale, sulla base delle tariffe esistenti. E già allora si segnalava come la dogana di Gorizia avesse entrate «di gran lunga inferiori» a Trieste e come i suoi mercanti non fossero «benestanti come i triestini».¹⁰

Le tariffe doganali di Gorizia rimasero invariate per gran parte del XVII secolo. Il regolamento emanato nel 1627, che rappresenta il risultato degli sforzi effettuati in quell'anno al fine di unificare e rendere coerente il sistema daziario delle province dell'Austria Interiore, venne infatti rivisto solo nel 1697, ma con scarse modifiche.¹¹ Nella *Tariffa dell'Ufficio superiore della muda di Gorizia* i dazi all'importazione erano di regola inferiori rispetto a quelli imposti all'esportazione e ciò non mutò nemmeno con la revisione del 1694. L'effetto era di trattenere le merci, e non certo di favorirne l'esportazione, né di proteggere la produzione interna. Ciò è particolarmente evidente nel caso del grano, che la contea di Gorizia (Gradisca a parte) doveva importare per soddisfare il proprio fabbisogno, per il quale il dazio

d'importazione era ben 40 volte inferiore a quello d'esportazione, al fine di facilitare l'approvvigionamento dall'esterno. L'unica eccezione a questo quadro era il vino, che era quindi il solo prodotto locale protetto, in particolare dalla concorrenza veneta. I vantaggi daziari in favore dei vini della contea tesero a crescere progressivamente nel corso del XVII secolo. Tuttavia, nel complesso, sui tragitti dal produttore al consumatore l'azione congiunta dei dazi e gabelle triestini, goriziani, veneti e carinziani, locali e centrali, finiva per livellarne alquanto il costo finale. Fu soprattutto tra la fine del '600 e i primi decenni del secolo successivo, quando in seguito ai provvedimenti mercantilistici di Carlo VI Vienna e Venezia si batterono (anche) a colpi di dazi sul vino, che le imposizioni austriache sui vini veneti furono elevate in modo sistematico e sensibile.¹²

La polarizzazione su Trieste degli scambi tra l'entroterra adriatico austriaco e le regioni italiane attraverso il mare Adriatico non significò soltanto lo scadimento della funzione di Gorizia, che indubbiamente contribuì alla complessiva stagnazione secentesca nella contea. La progressiva crescita del ruolo commerciale del porto di Trieste tra il Cinque e Seicento è stata messa infatti in relazione con il parallelo declino della vicina e antagonista città portuale veneta di Capodistria.¹³ Il declino coinvolse in verità l'intera penisola istriana, anche a causa della politica fiscale veneta.¹⁴

La storia economica di Trieste nei primi due secoli dell'età moderna rimane tuttavia, purtroppo, quanto di più arretrato vi sia in quest'area:¹⁵ certo è che la funzione della città quale luogo di scambio tra entroterra austriaco e mare Adriatico raggiunse un livello importante, per lo meno su scala regionale, ben prima della proclamazione del porto franco nel 1719. In effetti un maggiore impegno asburgico a convogliare i traffici sul porto di Trieste può essere individuato anche nelle vicende legate alla commercializzazione dei vini goriziani e triestini tra il '500 e il '700, sebbene non sembri trattarsi di una politica perseguita sempre con volontà univoca, impegno costante e provvedimenti coerenti.

L'epoca dell'indecisione coincide con gli anni in cui l'Austria Interiore e il suo arciduca furono quasi indipendenti (1564–1619): nel volgere di un venticinquennio furono emessi ben nove provvedimenti legislativi, spesso di segno opposto, con l'obiettivo di regolare il commercio del vino nell'area nordadriatica: 1586, 1590, 1593, 1597, 1598, 1603, due nel 1604, 1609. Nel 1586 l'arciduca Carlo decretò l'aumento delle mude sul vino e sul sale veneto e

nel 1590 stabilì le regole e i percorsi che i mercanti imperiali dovevano seguire nel procurarsi vini «navigati»: l'importazione dall'Istria era ammessa soltanto se approdava ai porti arciducali di Trieste o S. Giovanni presso Duino. Poi si susseguirono, in rapida successione, divieti assoluti all'importazione di vini veneti e loro abolizioni, ma sul lungo periodo prevalse il provvedimento del 1590. Il secondo provvedimento del 1604, che l'arciduca Ferdinando dichiarò «risolutivo», disponeva che i mercanti carinziani potessero acquistare vini veneti soltanto dopo aver esaurito le scorte triestine e goriziane e che i prezzi dovessero essere analoghi a quelli praticati dai veneti, a seconda della qualità. Ciò doveva tutelare gli acquirenti carinziani da indebiti aumenti di prezzo e dalla possibilità che i triestini e i goriziani aumentassero le proprie disponibilità da vendere, al riparo della privativa, aggiungendovi vino veneto (istriano o friulano) acquistato a prezzo inferiore. A tal fine fu previsto che ogni anno le parti interessate nominassero dei commissari con il compito di stabilire in anticipo i prezzi dell'annata. Il provvedimento non riuscì a essere definitivo, ma le questioni indicate erano quelle su cui si sarebbe a lungo dibattuto nelle trattative della *diplomazia del vino*.

Non è questa la sede per ripercorre nel dettaglio le vicende legate alle trattative né i contenuti delle rispettive richieste, già altrove diffusamente affrontate.¹⁶ Trieste, Gorizia e Klagenfurt, tutte parlavano di «libertà», ma ognuna la intendeva a proprio modo. Quando nel 1609 la Carinzia ottenne l'ennesimo «rilassamento» delle disposizioni, a Trieste non fu difficile dimostrare i propri «privilegi e libertà». Informando l'arciduca Ferdinando, i consiglieri governativi affermarono che nei diplomi «si trova chiaramente che il duca Leopoldo d'Austria ancora nel 1382, l'imperatore Massimiliano I [nel 1518] e l'imperatore Ferdinando [nel 1552] abbiano concesso ai triestini questa libertà, essendosi essi sottomessi di loro spontanea volontà e per obbediente affetto a questa eccelsa casa, come anche in giustissima considerazione del fatto che il loro benessere si basa quasi per intero sulla distribuzione del loro vino». Ragion per cui, «se quelli di Trieste avessero presentato e documentato in precedenza i propri privilegi, e se noi avessimo potuto quella volta risolvere insieme la lamentela della provincia di Carinzia con quella di Trieste, sicuramente non si sarebbe giunti al rilassamento del divieto sui vini veneti».¹⁷ La «libertà» in questione consisteva in disposizioni commerciali a protezione dei vini triestini, ma è intanto interessante notare due cose. La prima è il «legame originario» tra l'adesione della città alla

compagine asburgica in cambio della difesa degli interessi locali. La seconda è che soltanto dal '500 parrebbe si sentisse il bisogno di ribadire e riaffermare questi diritti, con un'intensificazione verso la fine del secolo (e oltre).

Intanto erano però passati già due anni dal ricorso triestino. Ci si stava preparando alle trattative dirette e ufficiali tra le province dell'Austria Interiore in merito alla regolazione del commercio del vino austriaco e veneto. Quelle intavolate nel 1611 ebbero per mediatore il governo di Graz. Il secondo *round* della *diplomazia del vino* avvenne nel 1661 e fu un incontro diretto tra le due parti rimaste, Gorizia e Carinzia, come nel terzo del 1668, in cui fu mediatore il capitano della Carniola.

Tornando alle «questioni di principio», e assodata l'inattaccabilità della posizione triestina, va rilevato come la contea di Gorizia cercasse di estendere a sé il sistema di protezione triestino. Per far ciò ricorreva fondamentalmente a tre argomentazioni. Primo, l'assoluta libertà di commercio concessa ai carinziani faceva sì che essi acquistassero solo vino veneto «in modo tale che notevole denaro di buoni ducati d'oro e buona moneta d'argento, insieme ad altre merci e vittuaglie, che fin'ora passavano da un paese del principe serenissimo all'altro e lì rimanevano, è andato tutto in territorio veneto e altri luoghi stranieri, e di ciò non torna neanche un *Pfennig*, arricchendo con poco sforzo alcuni mercanti veneti assieme ad altri loro sudditi». Secondo, la vendita del vino era l'unica possibile fonte di reddito con cui far fronte alla necessità di approvvigionarsi dall'esterno di tutto il resto, data l'insufficienza delle produzioni locali. Terzo, si richiamavano al principio sancito dalla *dieta* dei paesi dell'Austria Interiore svoltasi a Bruck an der Mur nel 1577, per cui una provincia non dovesse «muovere o attentare nulla di pregiudizievole contro un'altra», ma che fossero anzi tenute a mantenere tra di loro «al meglio il carattere comune e buoni e fedeli rapporti di buon vicinato, prestandosi aiuto in ogni occasione».¹⁸

I carinziani sostenevano invece di essere fin dai «tempi antichi» «liberi» di acquistare i vini «in un luogo o nell'altro, tanto in territorio veneto quanto a Trieste o nella contea di Gorizia, come e dove a loro piacimento [...] e dove fosse loro risultato più conveniente e facile», perché a «ciascuno spetta il libero acquisto e vendita, l'esportazione e l'importazione delle merci, il maneggiare e contrarre l'uno con l'altro».

Le trattative tra i delegati nominati dagli Stati provinciali di Gorizia, di Carinzia e dalla «comunità» di Trieste, ebbero luogo a Graz e iniziarono il

13 luglio 1611. Dopo estenuanti trattative, alla fine le parti firmarono e apposero i rispettivi sigilli al testo definitivo dell'accordo.¹⁹

Esso rappresentò un successo per Trieste e una vittoria per la diplomazia goriziana, che riuscì, di fatto, a estendere a sé i principi a difesa della produzione triestina. Per i carinziani fu invece una sconfitta diplomatica, in quanto non riuscirono a far accogliere nessuna delle condizioni poste al trattato.

Già negli anni immediatamente seguenti vi furono seri problemi nell'attuazione delle clausole dell'accordo, finché nel 1619, anno in cui cessò la condizione semiindipendente dell'Austria Interiore, la Carinzia fece ricorso e ottenne dall'imperatore «la concessione del libero acquisto del vino secondo le antiche consuetudini», ovvero l'annullamento del punto dell'accordo del 1611 che regolava il passaggio obbligato presso le *mude* di Trieste e S. Giovanni di Duino anche per i carichi di vino acquistati in Friuli (come dall'Istria): allungando il tragitto, esso di fatto rendeva economicamente impraticabile l'acquisto nel Friuli veneto. I privilegi triestini riguardo ai vini istriani e «navigati» rimanevano invece inalterati. Fu accolta l'assicurazione che se i produttori arciducali avessero venduto i vini a prezzi ragionevoli, sarebbe stato loro acquistato perché «spettano al medesimo signore». I rapporti bilaterali tra Gorizia e Klagenfurt proseguirono male, tra suppliche, proteste, ricorsi e ambasciate presso gli organi centrali. Sul campo poi, i carinziani ricorrevano al blocco dei confini e i goriziani all'intimidazione dei mercanti. Già nel 1624 le due parti furono invitate a rinnovare le trattative e a trovare da sole un accordo entro «circa sei mesi», altrimenti sarebbe stata riattivata la mediazione governativa. Ma non se ne fece niente e per mezzo secolo ancora i rapporti continuarono a poggiare sulla fragile base di un «contratto» parzialmente decaduto e ampiamente infranto. Le due province svilupparono un seppur incerto *modus convivendi*, «al fine di trattenere il denaro nel paese» e per «buona affezione tra vicini».²⁰

Ciò nonostante nel 1661 si arrivò alla seconda tornata della *diplomazia del vino*, con le trattative bilaterali tra i delegati goriziani e i carinziani che si svolsero senza mediazione nel *Landhaus* di Klagenfurt, sede degli Stati provinciali di Carinzia. Nonostante le premesse fossero tutt'altro che buone, il 15 marzo 1661 i negozianti riuscirono a porre le firme e i sigilli a un accordo che sembrava finalmente far quadrare il cerchio, ma che ebbe invece, ancora una volta, vita brevissima.²¹

Nell'ottobre del 1668 giunse da Graz l'ordine di avviare nuove trattative,

per le quali il governo nominò mediatore il capitano di Carniola conte Auersperg, per risolvere finalmente «l'annoso contenzioso». In novembre i carinziani ricevettero un'esplicita missiva dallo stesso imperatore Leopoldo I che intimava loro di desistere dall'intenzione di acquistare vino dai veneti a discapito dei goriziani e contro le disposizioni dell'accordo del 1661. Disse Leopoldo: «È ragionevole, e anzi preferibile che i paesi appartenenti insieme sotto un signore praticino il commercio tra di loro e non con gli stranieri, e che portino guadagno e vantaggio agli stessi e non agli stranieri.»²² Correva il 1668, lo stesso in cui Johann J. Becher pubblicò i suoi *Discorsi politici sulle varie cause della crescita*, erano gli anni in cui iniziò una coerente politica economica mercantilistica da parte degli Asburgo, sollecitata anche dal pensiero di Schröder e Hörnigk, per cui il mercato interno andava rifornito con prodotti interni e l'esportazione andava preferita all'importazione.²³ È immediatamente evidente come questi principi trovassero eco nell'invito di Leopoldo ai carinziani, ma le parole del monarca suonavano al contempo molto simili a quelle che i goriziani andavano ripetendo dall'inizio del secolo. In effetti le trattative della *diplomazia del vino* non riguardavano più questioni di principio, quale l'opportunità di dare la precedenza all'acquisto sul mercato interno, che pare ormai fuori discussione, ma problemi concreti legati all'attuazione degli accordi precedenti. I carinziani lamentavano il fatto che i prezzi fossero superiori a quelli praticati nel Friuli veneto, che i «signori del vino»²⁴ accaparrassero vini dai veneti e dai contadini, intimidissero e ostacolassero i mercanti carinziani. Nel tentativo di indurre i goriziani ad abbassare i prezzi del vino, alla fine del secolo la Carinzia tentò anche di accordarsi con la Carniola per effettuare congiuntamente il blocco dei confini con la contea di Gorizia adducendo, tra l'altro, la considerazione che entrambi erano «nella stessa barca». Lubiana minimizzò il proprio interessamento ai vini goriziani, ma si dichiarò tuttavia disponibile a «dare una mano» a Klagenfurt stabilendo una data d'inizio alle importazioni.²⁵ In verità sembrerebbe proprio che il mercantilismo al potere avesse ormai legato le mani agli Stati provinciali di Carinzia, che, però, non accettarono mai pienamente la prassi di doversi recare dapprima a Gorizia per poter acquistare «vini italiani».

D'altro canto la sintonia tra la posizione ufficiale degli Stati provinciali di Gorizia e gli orientamenti del pensiero mercantilista che andava affermandosi in misura crescente negli ambienti di governo e di corte, in particolare

riguardo alla precedenza e tutela da dare alla produzione interna rispetto all'importazione, non deve far ritenere che la classe dirigente di Gorizia fosse portatrice di istanze innovatrici o anche solo «moderne». Tutt'altro: i goriziani, usavano regolarmente temi cari alla camera e al sovrano in modo strumentale per affermare i propri interessi localistici e particolaristici:²⁶ in questo caso usavano argomenti d'ispirazione mercantilista per sostenere gli interessi della *lobby* dei «signori del vino» attiva in seno alla rappresentanza cetuale della provincia. Si trattava di difendere il valore delle rendite fondiarie attraverso l'acquisizione di posizioni di mercato privilegiate e non, invece, con qualsivoglia processo di rinnovamento delle tecniche colturali e degli assetti sociali. Nel complesso, questo «mercantilismo provinciale» goriziano non aveva quindi per scopo la crescita economica del paese, ma la difesa degli interessi economici su cui l'*élite* locale si stava arroccando.

Senza rendersene nemmeno ben conto, furono gli stessi deputati della Convocazione di Gorizia a sintetizzare, all'inizio del '700, il pensiero politico-economico e la visione sociale che guidavano l'*élite* goriziana, quando affermarono di essere essi stessi gli unici che «portano le ragioni del paese, e per la conservazione del medesimo, per il buon servizio di sua maestà e conservazione dei suoi fedelissimi sudditi».²⁷ Non prospettive di crescita, quindi, ma conservazione dello *status quo* economico e sociale, che era poi quello instauratosi in seguito al (forse) unico periodo in cui i dirigenti goriziani espressero una politica economica che si proponeva la crescita, quando cioè nel '500 avevano sostenuto la necessità di un collegamento stradale diretto con la Carinzia.

Nonostante l'opinione negativa nei confronti del patriziato triestino affermata già nel '700 negli ambienti cittadini nati dal porto franco, le posizioni della «vecchia» classe dirigente di Trieste sembrano invece, per lo meno a tratti, più aperte a prospettive di crescita economica rispetto a quelle goriziane, in particolare per quanto riguarda la concezione del ruolo della città e i modi di affermarlo.

I caratteri fondamentali del sistema daziario triestino erano sanciti già dagli accordi legati alla dedizione al duca d'Austria nel 1382. Vi si prevedeva che tutte le merci importate in città per via di terra fossero esenti da qualsiasi dazio, mentre ne erano gravate quelle in entrata per via di mare che eccedevano le necessità di rifornimento locale. L'esportazione era soggetta al pagamento di dazi sia per terra che per mare, con l'eccezione del vino di

«ribolla»,²⁸ che era poi il bianco dolce fonte delle discordie legate alla *diplomazia del vino*. Il sistema garantiva quindi l'approvvigionamento e promuoveva la produzione vinicola locale di maggior pregio (come a Gorizia), ma al contempo anche l'afflusso di merci dall'entroterra e quindi il ruolo della città quale luogo di scambio. Una tendenza di lungo periodo dei triestini²⁹ fu indubbiamente il tentativo di convogliare in città i traffici commerciali dell'entroterra austriaco verso il mare, ponendosi con ciò in diretta concorrenza con le vicine città dell'Istria veneta. È evidente che qui non siamo di fronte ad alcunché di straordinario, essendo questa una tendenza comune a molte, se non proprio tutte, le città dell'epoca.³⁰ Vi è tuttavia un elemento del pensiero economico triestino che pare avere un orizzonte più vasto ed esprimere prospettive di più ampio respiro. Secondo Kandler si trattava di un «pensiero che si vide tante volte rinnovato e sempre senza effetto, pensiero che corrispondeva alla destinazione dell'Emporio di Trieste, di essere comunicazione fra Italia e Germania».³¹ Sollecitato dal sovrano a inviare un'opinione, nel 1644 il Consiglio dei patrizi di Trieste stese un memoriale in cui sosteneva che i triestini avessero «sempre navigato liberamente il Mare, senza aver mai riconosciuto, se non sforzati da' Veneti li Dacij, che senza ragione vengono pretesi», e che «la libera Navigazione del Mare Adriatico [...] si pretende da Triestini massime in questo Mare», che si chiama Golfo di Trieste e non già Golfo di Venezia, come scrivevano i veneti sulle loro carte geografiche. La libertà di navigazione era sancita da diversi accordi, ripetutamente infranti.

Trieste intendeva svolgere il ruolo di snodo e congiunzione dei traffici tra un ampio entroterra centroeuropeo e la penisola italiana. Coinvolgendo anche gli altri porti austriaci, i triestini danno un respiro tutt'altro che localistico alla propria argomentazione. Si tratta di una visione che abbraccia gli interessi economici strategici dell'intera monarchia asburgica e degli stati italiani facendo perno sull'Adriatico e sui porti arciducali: Trieste «fu sempre Scala e Porto sicuro delle mercanzie, che dall'Italia per l'Allemagna, et dall'Allemagna per l'Italia transitavano».³²

Nei secoli i due stati che si affacciavano sull'Adriatico settentrionale conclusero in verità una serie di accordi con l'intento di regolare i rapporti commerciali e i reciproci scambi, che prevedevano l'abolizione dei dazi sul bestiame, sul vino e sull'olio nel commercio tra l'Istria veneta e le province austriache, il libero traffico dei carniolini con l'Istria e la libera navigazione

in favore di Trieste, ma venivano spesso infranti da entrambe le parti.³³ Anche nell'accordo che sancì l'appartenenza della contea di Gorizia agli Asburgo, Venezia riconobbe la libera navigazione adriatica. La «visione» triestina non era quindi priva di fondamento nei trattati internazionali. La politica veneta del *mare nostrum* si inasprì però nel corso del '600, parallelamente alla sua perdita delle posizioni commerciali nel Mediterraneo.³⁴

Le «anticipazioni» di provvedimenti presi solo all'inizio del '700 non furono tuttavia solo dei triestini. È infatti importante notare che già Leopoldo I nel 1658 pensò di istituire a Trieste un porto franco, progetto che rimase inattuato fino al 1719. In effetti, secondo Kandler a Trieste «si sperava molto da Leopoldo I e più da Giovanni I»³⁵ per l'avvio di una politica economica più incisiva. Gli stessi concetti su un Adriatico libero e sul ruolo di Trieste vennero esperessi in una relazione richiesta dal sovrano Giuseppe I ancora pochi anni prima della dichiarazione della libertà di navigazione nell'Adriatico sancita da Carlo VI (1717) e della proclamazione dei porti franchi di Trieste e Fiume (1719). La responsabilità principale venne chiaramente individuata nella politica seguita da Venezia e nella mancanza di risposte adeguate da parte austriaca, ma anche da questioni interne quali i dazi della Carniola e la mancata osservanza dei divieti d'acquisto e dei percorsi obbligati sopra menzionati, cui viene fatta risalire anche la scarsità di denaro circolante. Questo *cahier des doléances*, com'è stato definito, firmato dai «Giudici e Rettori et Popolo della Città di Trieste», confermava anche la scarsità di capitali rilevata dagli olandesi quattro decenni prima: «Li negotii poi sono così tenui e ristretti, che appena si ritrova un negoziante che possa disporre del proprio di un migliara di forini, dove per il passato erano così frequenti, che non era casa in Trieste, sotto la quale non vi fosse stata la bottega di diversi sortimenti [...]; ma ora [...] questa città e distretto è del tutto destituita, non conservando dell'antico altro che il nome [...] la causa principale s'è che la Repubblica veneta [...] c'impedisce la libera navigazione e commercio [...] in questa città, che pur dovrebbe essere la scala per la Germania [...] con grave danno di questi paesani et de datii camerali, ridondando così l'utile a sudditi veneti et loro datii [...] et dove prima tutti i danari et utili restavano nei Stati austriaci, hora la Repubblica inosservante delle passate conventioni fa che restino nel suo Stato, massima di gran conseguenza et ponderatione, senza che alcuno gl'osti e l'impugni.»³⁶

Anche nel caso triestino si nota l'utilizzo di temi cari alle casse sovrane e

l'attenzione ai privilegi locali, ma c'è anche una forte e chiara proposta per una politica commerciale nuova e più decisa da parte degli Asburgo.

Diversi sono quindi gli elementi che potrebbero contribuire alla comprensione del perché, nel 1719, Trieste fu scelta tra diversi pretendenti quale porto franco in funzione della nuova politica commerciale austriaca.³⁷ Già in precedenza il ruolo del suo porto era importante per lo meno a livello regionale. Il ceto dirigente locale da tempo sosteneva la funzione della città quale «porta e scalo» degli scambi tra l'area danubiana e la penisola italiana, per la quale era necessario assicurare la libera navigazione nell'Adriatico, e chiedeva interventi in tal senso. Inoltre già Leopoldo I e Joachim Becher avevano pensato al porto franco e al coinvolgimento olandese, come di fatto poi avvenne. Il monopolio sulla vendita del sale triestino acquisito dalla camera nei primi anni del '700 potrebbe spiegare la relativa facilità con cui successivamente i proprietari vendettero le saline alla stessa camera per costruirvi la *città nuova*,³⁸ poi detta Teresiana. In fondo, gli stessi inviati del Consiglio dei patrizi a Graz e a Vienna «esposero le ragioni ed usarono di tutti quei modi che la trattazione di affari concedeva allora per vedere data la preferenza a Trieste» tra i luoghi candidati a divenire porto franco.³⁹ In favore di Trieste avrebbero inizialmente spinto due *lobbies*: oltre ai patrizi triestini fu attivo in questo senso il ducato di Carniola.⁴⁰ Forse Kandler non aveva quindi tutti i torti quando sosteneva che i patrizi triestini venivano a torto vituperati dai nuovi triestini arrivati e cresciuti col porto franco: «Abbiamo fatta di voi a straniera la patria vostra, vi abbiamo appena accordato l'intelletto del giumento, vi abbiamo cacciato ovunque ci avvenne di incontrarvi come animali che conveniva distruggere.»⁴¹ Indubbiamente nel ceto dirigente triestino esistevano elementi più legati alla tradizione e altri più aperti a nuove prospettive, ma così era anche altrove nell'Austria Interiore, dove le nuove politiche d'inizio '700 e i nuovi compiti cui conseguentemente erano chiamati i rappresentanti delle nobiltà provinciali inseriti nell'apparato amministrativo della monarchia spesso rivelavano lo stridere tra il vecchio e il nuovo. Del resto le riforme portate dalla nuova politica austriaca superarono le previsioni dei patrizi triestini, che finirono per soccombere sia come ceto dirigente sia economicamente.

È a questo punto possibile tentare di delineare l'evoluzione dei metodi e dei contenuti della politica economica austriaca nel suo meridione tra il '500 e il primo '700. In una prima fase il centro conduce una politica di sostegno degli

interessi costituiti espressi dalle *élite* locali, che vengono sollecitate a trovare un compromesso attraverso le trattative dirette tra le rappresentanze provinciali. Il governo e il sovrano si pongono dapprima come arbitro (1611), mentre nella seconda fase della *diplomazia del vino*, con gli anni '60, indicano chiaramente la direzione in cui cercare una soluzione. Nel '700, l'agenda è invece dettata dalla linea politico economica centrale, che ritiene di interpretare, e si propone di promuovere gli interessi generali, dello Stato, delle province e della popolazione nel loro insieme. L'ultima fase della *diplomazia del vino* avviene in effetti nei decenni verso la metà del '700, ormai in pieno clima di guerra doganale con la Repubblica Veneta, rappresentando in qualche modo la coesistenza tra la vecchia prassi politica, che tentava di coordinare gli interessi economici locali sia a livello inter-regionale sia con gli interessi dell'erario attraverso trattative tra centri (Vienna, Graz) e periferie, e l'affermazione della nuova. Ciò si rende evidente anche negli stessi meccanismi che negli anni 1715–1716 presiedettero all'elaborazione dell'analisi dell'economia dell'Austria Interiore e delle sue possibilità di sviluppo, sollecitata da Carlo VI: venne infatti fondato un Congresso formato dai rappresentanti di tutte le autorità provinciali, che doveva coordinare, incontrando non poche difficoltà, i diversi interessi locali.⁴² Vecchio e nuovo, quindi: coordinamento, come nella *diplomazia del vino*, ma con l'obiettivo dello sviluppo economico complessivo.

In parallelo, se nel Cinque e Seicento vi fu un lungo processo di devoluzione di diritti amministrativi, giurisdizionali ed economici in favore delle *élite* locali, esso conobbe un'inversione di tendenza all'inizio del '700, con l'avvio di un'attiva politica economica di segno mercantilista che comportava anche un nuovo tipo di centralizzazione del potere politico ed economico. Tuttavia, nella rinnovata attenzione per le questioni economiche del meridione austriaco la prospettiva dell'incremento delle entrate erariali continua a costituire un movente importante delle scelte governative.

D'altra parte la realizzazione di un più efficace controllo dei flussi commerciali per via di terra e tra terra e mare fu nel complesso solo parziale, perfino deludente a giudicare dalle opinioni espresse dal ceto dirigente goriziano e dai responsabili delle dogane cesaree nel Goriziano dal '500 a tutto il '600 e, come si è visto, anche da Trieste.⁴³ L'influenza e il condizionamento economico costituito dalla collocazione del meridione austriaco tra i territori veneti dell'Istria e del Friuli e il mare Adriatico, veneto di fatto, fu indubbiamente

un carattere di lungo periodo, tant'è che sia la *diplomazia del vino* sia la libera navigazione adriatica avevano molto a che fare con la presenza veneta. Il 1717 portò decisive novità anche sotto questo aspetto.

Tra il '500 e il primo '700 si passò quindi da una politica di difesa degli interessi locali e dello *status quo*, una politica per così dire introversa e difensiva, a una politica commerciale più estroversa e aggressiva. Era una politica economica nuova, ma tutt'altro che priva di radici sia a corte sia nelle storiche istanze locali.

Gli elementi di novità decisivi nella politica economica non stavano però solo nella centralizzazione delle decisioni e nel maggiore coraggio con cui il sovrano affermava le proprie scelte, ma anche nel fatto che esse abbracciavano l'Austria Interiore e la monarchia nel suo complesso e non più le province prese singolarmente. Né la dichiarazione della libera navigazione nell'Adriatico, né la successiva *legge del portofranco* furono infatti intese quali strumenti di sviluppo per Trieste, Fiume o altri luoghi in particolare, ma erano funzionali alla crescita di tutta l'Austria Interiore. «La legge del Portofranco non è una legge speciale per Trieste. Trieste non vi è nominata che per incidenza, assieme a Fiume. È una legge generale dello Stato austriaco.»⁴⁴

A parte il contenuto dei provvedimenti specifici, che furono fondamentali, il processo di sviluppo economico si innescò quando Trieste e il meridione austriaco furono coerentemente inseriti in una politica economica complessiva per l'Austria Interiore, e non solo. Una politica in cui la promozione della crescita del Litorale austriaco era funzionale alla crescita dell'intero entroterra, e viceversa.

Note

- 1 A. Panjek, *Terra di confine. Agricolture e traffici tra le Alpi e l'Adriatico: la contea di Gorizia nel Seicento*, Gorizia 2002, pp. 181–201.
- 2 In epoca asburgica, i primi segnali di un'attivazione dell'autorità goriziana in favore della commercializzazione dei propri vini risalgono agli anni '40 del '500. Discussioni a tale riguardo tra gli Stati provinciali di Gorizia, di Carinzia e il sovrano vi sono state già nel 1546, 1549, negli anni '50 e nel 1571, Archivio Storico provinciale di Gorizia (ASPG), Stati provinciali sez. I (Stati I), b. R 1, c. 114, b. P 3, cc. 196–197, b. P 5, cc. 1–2 e 47–48, b. P 1, cc. 237–239.
- 3 F. Gestrin, *Trgovina slovenskega zaledja s primorskimi mesti od 13. do konca 16. stoletja*, Ljubljana 1965.
- 4 A. Panjek, «Fevdalna renta in agrarno gospodarstvo na Krasu na podlagi cenitev gospodarstev (1615–1637)», *Acta Histriae*, 12/2, 2004, pp. 1–71.

- 5 Steiermärkisches Landesarchiv (StLA), Miscellen – Sachabteilung, b. 427, c. 1703.
- 6 I Rabatta, signori di Canale, ad esempio, detengono dalla metà del '600 gli uffici di riscossione daziaria che controllavano il nodo stradale nella montagna tolminese, dove si incrociavano la via dell'Isonzo (Gorizia–Carinzia) e quella che dalla Carniola portava in territorio veneto (Škofja Loka–Cividale). I Formentini gestirono invece l'appalto (*Bestand*) del dazio del vino che si riscuoteva nella città di Gorizia. Dal canto loro, gli Attems detengono ininterrottamente dal 1589 al 1709 l'appalto dell'urbario camerale di Gorizia, che raccoglieva le entrate dei possedimenti fondiari erariali facenti capo al castello della città. Cfr. StLA, Innerösterreichische Hofkammer – Sachabteilung (IÖHKS), b. 114, c. 2.
- 7 H. Valentinitich, *Das landesfürstliche Quecksilberbergwerk Idria 1575–1659*, Graz 1981, p. 352–356.
- 8 Probabilmente: mancano ancora indagini diacroniche su dati quantitativi, cfr. A. Panjek (vedi nota 4).
- 9 Si citano almeno O. Pickl «Die Auswirkungen der Türkenkriege auf den Handel zwischen Ungarn und Italien im 16. Jh.», *Grazer Forschungen zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, 1, 1971, pp. 93, 124 e *Ibid.*, «Das Mautbuch von Vransko/Franz von 1585/85. Zur Geschichte des Handels auf der «Laybacher Strasse» in der 2. Hälfte des 16. Jahrhunderts», *Tiroler Wirtschaftsstudien*, 33, Innsbruck 1977, pp. 310–311; H. Hassinger, *Geschichte des Zollwesens, Handels und Verkehrs in den Östlichen Alpenländern vom Spätmittelalter bis in die zweite Hälfte des 18. Jahrhunderts*, Stuttgart 1989, pp. 242–244; H. Valentinitich, «Die Verpachtung von Handelsmonopolen durch den Landesfürsten in Österreich. Von der Mitte des 15. Jhs. bis zum Ende des 18. Jhs.», in: G. Schöpfer (a cura di), *Menschen, Münze und Märkte*, Judenburg 1989, pp. 87–88; F. Gestrin, *Slovenske dežele in zgodnji kapitalizem*, Ljubljana 1991, pp. 155, 177, 181–185, 293–294.
- 10 StLA, IÖHKS, b. 122, f. 6, *Relation* di Joachim Turck (1589); Pickl, *Das Mautbuch* (vedi nota 9), p. 326–327.
- 11 A. Panjek (vedi nota 1), p. 144; Hassinger (vedi nota 9), pp. 136, 140, 146, 221.
- 12 A. Panjek (vedi nota 1), pp. 147, 212–215.
- 13 Gestrin (vedi nota 3).
- 14 D. Darovec, *Davki nam pijejo kri. Gospodarstvo severozahodne Istre v novem veku v luči beneške davčne politike*, Koper 2004.
- 15 L'attenzione storiografica si è infatti da sempre, e fino a oggi, concentrata quasi esclusivamente sul secolo XVIII e seguenti, rendendo difficile valutare il ruolo di Trieste nel commercio marittimo (e non solo) nel periodo precedente, G. Panjek, «La storiografia marittima su Trieste negli ultimi quarant'anni (secc. XVI–XVIII)», in: A. Di Vittorio (a cura di), *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea: gli Stati Italiani e la repubblica di Ragusa (secoli XIV–XIX)*, Napoli 1986, pp. 175–234 e G. Panjek, «Trieste e il litorale», in: A. Di Vittorio, Carlos Barciela Lopez (a cura di), *La storiografia marittima in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea. Tendenze, orientamenti e linee evolutive*, Bari 2001, pp. 75–101.
- 16 A. Panjek (vedi nota 1), pp. 181–201.
- 17 StLA, IÖHKS, b. 131, f. 4, cc. 42–47 (1611).
- 18 *Ivi*, cc. 52–57 (1611).
- 19 A. Panjek (vedi nota 1), pp. 185–187, cui si rinvia per le indicazioni dettagliate delle fonti d'archivio, in particolare Kärntner Landesarchiv (in seguito: KLA), Ständisches Archiv, C – Akten, Abt. I (Stände C Akten I), buste 309–311.
- 20 A. Panjek (vedi nota 1), pp. 188–191, cui si rinvia per le fonti d'archivio in KLA, vedi nota 19.
- 21 *Ibid.*, pp. 191–195; KLA, vedi nota 19.
- 22 KLA, Stände C Akten I, b. 313, f. 1, c. 1.
- 23 F. Tremel, *Wirtschafts- und Sozialgeschichte Österreichs*, Wien 1969, pp. 245–246.

- 24 Ovvero i «cavalieri e gentiluomini» che in forza del contratto bilaterale del 1661 avevano la precedenza nella vendita non solo sui veneti ma anche rispetto ai propri «cittadini, contadini, e persone analoghe».
- 25 KLA, Stände C Akten I, b. 313, f. 1, cc. 241, 245–246.
- 26 A. Panjek, «Il miserabil paese. Lotte di potere, conflitti economici e tensioni sociali nella contea di Gorizia agli inizi del Settecento», *Metodi e ricerche*, n. s. 15, 1996, 2, pp. 46, 76.
- 27 ASPG, Stati I, b. P 45, c. 80.
- 28 Per il testo della dedizione si veda ad esempio P. Kandler, *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste dall'anno 1382 all'anno 1809 con documenti*, edizione a cura di G. Cervani, Trieste 1972 (ed. or. 1858), in particolare p. 56.
- 29 Ibid., pp. 75–76, 123.
- 30 Per rimanere in quest'area, si vedano per esempio Gestrin (vedi nota 9) e A. Panjek (vedi nota 1) per i territori austriaci e P. Lanaro, *I mercati della Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV–XVIII)*, Venezia 1999 e Darovec (vedi nota 14) per quelli veneti.
- 31 Kandler (vedi nota 28), p. 183.
- 32 Ibid., pp. 197–202.
- 33 Darovec (vedi nota 14), p. 180.
- 34 O. Pickl, «Die Habsburger-Monarchie als Wirtschaftsfaktor im Adria-raum bis zur Mitte des 19. Jahrhunderts», in: H. Wiesflecker (Hg.), *Publikationen aus dem Archiv der Universität Graz*, 4, *Beiträge zur allgemeinen Geschichte, Alexander Novotny gewidmet*, Graz 1975, pp. 44–45.
- 35 Kandler (vedi nota 28), p. 203.
- 36 Ibid., pp. 219–227.
- 37 Le considerazioni più recenti sono in R. Finzi, «Trieste, perché», in: R. Finzi e G. Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, 1, *La città dei gruppi*, Trieste 2001, pp. 13–66.
- 38 A. Panjek, «Chi costruì Trieste. Edilizia, infrastrutture, mercato immobiliare e servizi tra pubblico e privato (1719–1918)», in: Finzi., Panariti, G. Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, 2, *La città dei traffici*, Trieste 2003, p. 646.
- 39 Kandler (vedi nota 28), p. 204.
- 40 Finzi (vedi nota 37), p. 24.
- 41 Kandler (vedi nota 28), p. 7.
- 42 E. Faber, «Vorstufen für eine innerösterreichische Wirtschaftsgemeinschaft. Zur wirtschaftlichen Entwicklung Innerösterreichs in den Jahren 1717–1730», in *Zeitschrift des historischen Vereins für Steiermark*, 87, 1996, pp. 128–130.
- 43 A. Panjek (vedi nota 1).
- 44 F. Cusin, «Le condizioni giuridiche di Trieste e le riforme dell'amministrazione comunale nella prima metà del secolo XVIII», *Archeografo Triestino*, 45, 1932, p. 118.